

Prefazione

Quando abbiamo iniziato a pensare a un Festival di letteratura gialla, noir e thriller, stavamo sognando in grande.

Uno dei nostri insegnanti di scrittura dice: “Se vuoi conoscere i tuoi autori preferiti, invitali nella tua città per una presentazione”. Lo abbiamo fatto.

Il tutto con un budget ridotto e l'incognita della prima volta. Immaginavamo a occhi chiusi due giorni zeppi di scrittori famosi a livello nazionale, un concorso per racconti, presentazioni dei nostri amici autori torinesi e una cena con delitto. La Città vestita di giallo, le vetrine a tema.

Siamo tenaci, forse persino tignose. E giorno dopo giorno abbiamo coinvolto un sacco di persone.

Così il sogno si è trasformato in una realtà ancora più bella di quanto avessimo fantasticato.

Mai avremmo pensato di ospitare davvero autori famosi che ci hanno detto subito di sì, tanti partecipanti al concorso e una presentazione di Giaveno Gialla e del concorso Giallo Giaveno nella prestigiosa cornice del Salone del Libro di Torino.

Dobbiamo ringraziare tutti coloro che si sono lasciati coinvolgere e ci hanno supportato in questa impresa: l'Amministrazione comunale di Giaveno, gli uffici comunali, l'Associazione Valsangone Turismo, l'Ufficio Turistico di Giaveno (in particolare Daniele Casalone per l'ideazione e realizzazione grafica del logo), gli autori, i loro agenti, la casa editrice. E ancora, le dieci persone che hanno fatto par-

te del comitato di lettura e le sette della giuria tecnica del concorso. Grazie a tutti voi.

Questa antologia, che raccoglie i dodici migliori lavori selezionati da comitato (Vito Montrone, Ferruccio Marengo, Marco Gaviani, Sabrina Cassia, Alessandra Maritano, Arnault Duprez, Fausto Valz, Monica Mossa, Monica Borla, Gabriella Tessa) e giuria (Presidente Enrico Pandiani, scrittore; Enrico Cavallito, editore; Rosanna Caraci, giornalista e scrittrice; Edoardo Favaron, Assessore alla Cultura; Luisella Ceretta, scrittrice; Giorgio Ballario, giornalista e scrittore; Claudio Giacchino, scrittore), ed è un prezioso testimone dell'attenzione che la letteratura di genere crime riveste in Italia, sia per gli autori sia per i lettori. È una letteratura che rispecchia la realtà, che indaga i misteri della psiche umana, che attinge dalla cronaca.

Siamo davvero soddisfatte del livello dei lavori pervenuti e dell'accurato lavoro di lettura e giudizio offerto dai giurati, oltre che dall'editing realizzato dalla casa editrice.

Speriamo che questi racconti vi tengano compagnia in attesa della prossima edizione di Giaveno Gialla.

Che, lo promettiamo, sarà ancora più scoppiettante.

Mara Rosso

Elisa Bevilacqua

Organizzatrici del Festival

Prefazione

L'uscita di un nuovo libro è sempre un'ottima notizia, ancora di più quando nasce sul territorio.

L'antologia Giallo Giaveno raccoglie i più bei racconti arrivati al concorso omonimo e rappresenta per noi un'opera che ben racchiude lo spirito della prima edizione del Festival Giaveno Gialla.

Da appassionato di letteratura, plaudo all'organizzazione del Festival che porta a Giaveno molti autori noti a livello nazionale e un mix di appuntamenti interessanti oltre alle presentazioni dei libri. Due giorni in cui Giaveno sarà permeata da un'atmosfera di mistero e intrighi.

I partecipanti al concorso sono stati tanti e da tutta Italia, conferendo a questa antologia un'impronta di livello nazionale. Come componente della giuria tecnica mi sono divertito molto a leggere i racconti selezionati dal comitato di lettura e a stilare il mio giudizio contribuendo così a stabilire la classifica finale. Ho trovato ottimi spunti, stili di scrittura diversi ma di qualità, originalità e fantasia.

Le tematiche interessate sono state tante e diverse, andando a scavare nelle ombre dell'umanità e nei più reconditi anfratti del mistero e del delitto.

Ringrazio tutti i partecipanti per essersi messi in gioco partecipando a questa iniziativa e mi auguro che vorranno concorrere anche nelle prossime edizioni, rendendo il Festival sempre più ricco e articolato.

Ringrazio altresì Impremix edizioni per questa pubblicazione e tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del concorso e del Festival, che la Città di Giaveno ha sostenuto fin da subito, fornendo il patrocinio e il supporto organizzativo.

Auguro a tutti e tutte buona lettura perché la lettura apre la mente!

Edoardo Favaron
Assessore alla Cultura
Comune di Giaveno

Polvere d'Africa di *Gabriele Loddo*



1° classificato

Ho socchiuso la bocca e farlo mi è costata una gran fatica. Sollevare le labbra è stato come alzare un pesante bilanciere, un'asta d'acciaio caricata con troppi chili. Il nome l'ho solo sussurrato. È uscito in un flebile alito, intriso di saliva e di sangue color rubino.

Bhekisisa. La sua immagine mi è balenata in un lampo, all'inizio titubante poi sempre più chiara. Come quando accendo le luci al neon dell'ufficio. All'inizio tremano incerte, dopo invadono l'aria. È lei, ne sono certo. Lo sento nelle carni livide e nelle ossa ammaccate.

Vorrei gridare l'intuizione, vorrei insultarla come ho fatto il giorno in cui ci siamo conosciuti. Invece, è lei a vincere stavolta e, in me, rimangono i muscoli a urlare dal dolore. Il labbro è spaccato, il setto nasale è rotto. Gli occhi sono tumefatti e circondati da un arcobaleno di colori.

Mi torco sul pavimento pervaso dalle domande, confuso dalle botte mi chiedo cosa sia accaduto. Non capisco come ho fatto ad arrivare a casa di Davide, compagno di mille avventure e collega di lavoro. Non so chi o cosa mi abbia condotto alla sua porta.

Ci siamo salutati come due automi.

«Ciao Davide, come stai?»

«Bene Giorgio, entra. Fai come se fossi a casa tua.»

«Grazie Davide, sei molto gentile. Passavo da queste parti ed eccomi qui.»

«Hai fatto bene Giorgio. Accomodati, che ti offro da bere.»

Parole da spot commerciale, da mulino bianco costruito nel mezzo di una fertile campagna. Frasi di circostanza, inutili ciance che, in altre occasioni, mai ci saremmo scambiati. Abbiamo recitato un copione da educande quando, già da tempo, abbiamo perso ogni traccia della nostra innocenza.

Ci eravamo lasciati sull'uscio dello studio solo poche ore prima, sfottendoci pesantemente e mandandoci a vicenda a quel paese. Tra risate, sguardi torvi e dita medie sollevate, ci siamo dati appuntamento al giorno dopo per fare colazione al bar aziendale. Ci saremmo dati pacche sulle spalle e avremmo raggiunto le nostre scrivanie sepolte da pile di progetti industriali da esaminare.

Invece c'è quest'incontro, un fuoriprogramma del tutto inatteso, come se non fosse dipeso dalla nostra volontà.

Chissà com'è potuto accadere.

Prima di arrivare a casa di Davide ricordo il getto d'acqua calda nella doccia e la schiuma dello shampoo tra i capelli. Poi il pigiama a coste verticali, le lenzuola in raso nel letto, il sonno pesante, e l'incubo. Il problema è che lo sto vivendo ancora adesso che son sicuro d'esser sveglio.

«Ti piacciono sempre le ragazzine?». La domanda di Davide implode nella sala da pranzo. Vaporizza il torpore, scioglie la nebbia che mi teneva i pensieri ingabbiati in un'impalpabile bolla. Mi esplose nel cervello, mi perfora i timpani con quell'astio nella voce che di solito il mio amico non possiede. Soprattutto, che me lo chieda lui non ha senso.

Perché Davide mi rivolge una simile domanda? La mia risposta, inutile e scontata, sarebbe la stessa che darebbe lui.

Da anni condividiamo materassi e donne, da Bangkok a Città del Messico, da Caracas ad Adis Abeba, pagando e corrompendo viscidati personaggi. Ci appropriamo di giovani corpi in cambio di cibo o di bevande, spesso scadute o calde come piscio. Abbiamo comprato l'amore a basso costo decine di

volte, frugando nel fango e nella povertà di mezzo mondo, in baraccopoli o in favelas morse dalla fame e battute dalla disperazione.

Le nostre donne non hanno mai posseduto la maggiore età. Cedute da padri, madri o parenti stretti, che già, per primi, avevano svenduto la loro di dignità.

Davide è sdraiato vicino a me, ma quando si solleva è come se fosse mosso da una forza invisibile. Ha il corpo rigido, sgrana gli occhi e, burattino inerme, osserva il movimento dei propri arti. Li agita contro di me.

«Sei un bastardo, sei un porco! La colpa è tua. Lei non voleva, lei piangeva.» Le parole di Davide sono ancora più violente dei calci che mi scarica sul ventre, sul viso, sui genitali. Il respiro mi si blocca in gola, i ragionamenti mi si inceppano nella testa.

Due incisivi mi volano via dalla bocca. Si staccano dalle gengive con la stessa facilità con cui si potrebbero sgranare i chicchi di melagrana, ma non sento dolore. Non ci faccio caso, troppo stupito dalle sue parole. Che intendeva? A chi si riferiva?

Rimango immerso nei dubbi e d'improvviso mi ritrovo in piedi. Non controllo le mie forze, però riesco a mettermi dritto come uno stoccafisso. Come avevo visto fare a Davide, qualcosa o qualcuno mi ha sollevato sulle gambe. Di sicuro è arrivato il mio turno, è giunto il momento della mia recita. Il busto ruota attorno al baricentro più e più volte. Scarico una decina di pugni sui suoi fianchi. Immobile, subisce la violenza dei colpi finché non stramazza al suolo.

«La colpa è stata tua! Sei tu che hai offerto le scarpe. Tu hai dato il coltello a quel pezzente!». Cosa ho detto? Da dove arrivano le mie parole?

La mente elabora, calcola, percorre rapida i ricordi del passato. Fruga tra i meandri del cervello e alla fine pesca un particolare, un nesso che mi fa sobbalzare. All'improvviso riordino

i pensieri, e capisco: Benin, il paese del Vodoun. Ci siamo stati soltanto un anno fa.

L'abbiamo raggiunto per mercanteggiare la privatizzazione delle telecomunicazioni con i governi locali. Come sempre, dopo aver stretto in mano il successo di un contratto dal valore di milioni, abbiamo festeggiato a modo nostro.

Strappare il prezzo della ragazzina è stato facile. Non abbiamo nemmeno dovuto contrattare il suo valore. Un paio di scarpe antinfortunistiche, quelle che Davide indossava ai piedi, un coltellino svizzero multiuso e una manciata di banconote. Bhekisisa piangeva. Bhekisisa aveva dodici anni.

Il fratello, nemmeno dieci anni, è rimasto sorpreso nel vederci con lei sul giaciglio fatto di stracci e di frasche. A turno abbiamo sfamato la nostra ingordigia su quel corpo minuto. Il bimbo ci ha minacciato con un machete, l'ha puntato e l'ha mosso davanti alle nostre gole.

Davide gli ha porto una banconota da cinquanta euro in cambio di quell'arma che tanto l'affascinava. Abbiamo pensato d'esser riusciti a comprarlo.

Solo adesso capisco perché il ragazzo si sia fermato. Ora so cosa si nascondesse dietro agli occhi vuoti di Bhekisisa e a quelli colmi di lacrime del piccolo. Tutto è chiaro, anche cosa si siano detti con la sorella. Adesso che stringo in mano quello stesso machete e che lo sbandiero davanti al viso di Davide, ho finalmente capito.

Davide l'ha esibita nella vetrina per tutto questo tempo. L'ha esposta in bella mostra insieme ad altri souvenir. L'ha messa insieme ai trofei dei nostri viaggi e di tutti i precedenti peccati.

«Bhekisisa, deve essere lei», riesco a pronunciare il nome con difficoltà mentre Davide mi scongiura con occhi sbarrati. Non apre la bocca ma capisco che mi supplica di non ucciderlo. Purtroppo, la mano non la domino più.

La testa di Davide vola per aria, gliel'ho mozzata dal collo con un colpo secco. Il sangue zampilla, macchia pareti e pavimento con il male che contiene.

Il mio palmo si apre e lascia cadere l'arma. Prego che Bhekisisa sia soddisfatta.

A passi lenti raggiungo la porta a vetri che immette al balcone. La apro e un vento caldo mi soffia sul viso, una maschera di paura che si rasserena nell'ammirare lo skyline notturno della città illuminata dalla luce dei lampioni, dalle insegne dei locali dove tante volte mi sono recato per dare corpo alle mie perversioni.

La baracca è un misto di fango, frasche e di lamiere arrugginite. Alcuni pertugi sono stati lasciati scoperti apposta. Fungono da porte e finestre protette da leggeri tessuti in canapa. Simili a zanzariere tengono lontani gli insetti e fanno circolare l'aria per stemperare il caldo afoso.

Bhekisisa è affacciata a una di queste aperture. Tra le mani stringe un bambolotto. Un altro lo ha abbandonato sul pavimento formato da terra e polvere arida. La testa è staccata dal corpo.

Bhekisisa li ha fatti con un intreccio di tessuti e di fronde, come le ha insegnato la nonna materna. Al loro interno ha messo peli e capelli dei suoi aggressori, cimeli strappati durante la violenza. Quando si dibatteva, quando piangeva e supplicava di lasciarla andare. Quando urlava nella sua lingua. Con un idioma che i due fingevano di non capire. Come se la voce del dolore non fosse universale.

Bhekisisa scosta la tenda e sale su un vecchio barattolo di vernice. La famiglia lo usa, di volta in volta, come sgabello o come tavolino all'ora di cena. Si mette in punta di piedi, cerca d'allungare il più possibile il suo esile corpo. Dischiude le labbra e libera la voce in un lieve sussurro. È velata da un rancore profondo: «Che cosa ho fatto? Come ho potuto, era il mio

migliore amico! No, non posso perdonarmelo». Mentre agita la bambola che mantiene nel pugno. La bimba si sporge, apre il palmo e lascia cadere il pupazzo al di là della finestra. Un breve volo e il fantoccio tocca terra, si sfalda nelle sue parti. Nello stesso momento, un uomo si lancia dal settimo piano di una rinomata palazzina nel centro di Milano. Ora giace scomposto e irriconoscibile su un marciapiede di mattonelle lucide e perfettamente allineate. Prima di morire, sulla sua lingua un sapore acre. Il ricordo della polvere d’Africa contenuta nelle lacrime e nei baci rubati a una bambina conosciuta solo un anno prima.

Il ditale d’argento

di Corinna Gregori



II° classificato

Velluto nero, il mare. Seta arancione, il cielo. Organza bianca, la spuma delle onde. Chiffon impalpabile l’aria che inferisce sui miei occhi immobili, asciutti, tesi verso terra e verso i tuoi, che inseguono gabbiani, flutti, voci. Ricomincerò a respirare quando il porto di Bengasi sarà solo un’immagine ferma nel ricordo. Devo smettere di trasalire ogni volta che sul ponte incontro un uomo in divisa.

Tutto ciò che possediamo è cucito nelle fodere dei nostri abiti, non togliere il cappottino, amore mio. Un giorno capirai perché non possa smettere di scrivere sulla sola carta di cui disponga, le buste delle lettere di papà, mentre tu cerchi riparo stringendoti alle mie gambe; chiedo a Dio di assicurarmi la forza di portarti al sicuro, lontano dall’incubo che non permetterà ai miei occhi di chiudersi per molto tempo. Di cosa vivremo, non so. Fino a pochi giorni fa ero una donna benestante, ora non ho nulla tra le mani, neanche un mestiere. Chi darà lavoro a tutti noi che, partiti emigranti, torniamo profughi, cacciati dalle nostre case e dalle nostre vite, dopo che per decenni ci siamo illusi di essere padroni di qualcosa? Non so dirti se siamo stati sfruttatori, conquistatori. Sarà vero per molti. Prima di oggi non avevo fatto male a nessuno, e tuo padre è un uomo onesto che ha sudato ogni briciola di pane. Ancora lo fa dall’altra parte del mondo, dove è emigrato di nuovo quando abbiamo capito che non c’era più speranza di restare a Bengasi. ‘Impero’ per me è una parola senza senso. Quando il terremoto della Marsica del 1915 ci portò via l’esistenza avevo la tua età: i miei fratelli più grandi